

BIBLIOTECA DELL'ARCADIA



# Atti e Memorie dell'Arcadia

12

2023



ROMA

EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

Rivista di classe A | Class A Journal

*Comitato direttivo*

Monica Berté, Maurizio Campanelli, Riccardo Gualdo, Marco Guardo, Massimiliano Malavasi, Pietro Petteruti Pellegrino

*Comitato scientifico*

Albert Russell Ascoli, Claudio Ciociola, Paolo D'Achille, Maria Luisa Doglio, Julia Hairston, Harald Hendrix, Matteo Motolese, María de las Nieves Muñiz Muñiz, Franco Piperno, Paolo Procaccioli, Emilio Russo, Corrado Viola, Alessandro Zuccari

*Redazione*

Elisabetta Appetecchi, Lucrezia Arianna, Maila Vaccaro, Sara Vettorelli (segretaria di redazione)

*Direttore responsabile*

Maurizio Campanelli

ISSN 1127-249X  
ISBN 978-88-9359-857-6  
eISBN 978-88-9359-858-3  
DOI 10.57601/AMA\_2022

© Accademia dell'Arcadia, 2023

*È vietata la copia, anche parziale e con qualsiasi mezzo effettuata  
Ogni riproduzione che eviti l'acquisto di un libro minaccia la sopravvivenza di un modo di trasmettere la conoscenza  
L'Editore si dichiara disponibile a regolare eventuali spettanze in favore degli aventi diritto per le immagini riprodotte*

*Tutti i diritti riservati*

EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

00165 Roma - via delle Fornaci, 38  
Tel. 06.39.67.03.07 - Fax 06.39.67.12.50  
e-mail: redazione@storiaeletteratura.it  
www.storiaeletteratura.it

STEFANO CARRAI

## La nascita del galateo

1. Il problema del *mos* è alla base di ogni convivenza civile, in qualsiasi epoca e in qualsiasi cultura, e si riverbera sulla fondamentale questione della *paideia*. Gli studi di un grande sociologo come Norbert Elias hanno dimostrato che il bisogno di stabilire schemi comportamentali e pedagogici ha trovato il proprio culmine nella società di Antico regime<sup>1</sup>, ma le radici di tale movimento collettivo verso un comportamento socialmente controllato e corretto sono rintracciabili già quanto meno nella cultura di Roma antica<sup>2</sup>. Un momento focale di questo percorso è rappresentato dal Rinascimento, quando libri di scrittori italiani come il *Cortegiano* di Castiglione, il *Galateo* di Della Casa e *Della civil conversazione* di Stefano Guazzo divennero, in traduzione o nell'originale, letture costitutive dell'educazione del gentiluomo europeo<sup>3</sup>. Non che la società medievale non si fosse posta il problema, specie per ciò che riguardava le forme dello stare a tavola<sup>4</sup>, e la pedagogia umanistica lo aveva affrontato a più riprese, da Pier Paolo Vergerio il Vecchio a Guarino, da Enea Silvio Piccolomini a Maffeo Vegio, fino ad

<sup>1</sup> Norbert Elias, *La società di corte*, Bologna, il Mulino, 1980; Id., *La civiltà delle buone maniere. Le trasformazioni dei costumi nel mondo aristocratico occidentale*, Bologna, il Mulino, 2009.

<sup>2</sup> Maurizio Bettini, *Mos, mores e mos maiorum. L'invenzione dei «buoni costumi» nella cultura romana*, in Id., *Le orecchie di Hermes. Studi di antropologia e letterature classiche*, Torino, Einaudi, 2000, pp. 241-292.

<sup>3</sup> Inge Botteri, *Galateo e galatei*, Roma, Bulzoni, 1999; Benedetta Craveri, *La civiltà della conversazione*, Milano, Adelphi, 2001; Mario Domenichelli, *Cavaliere e gentiluomo. Saggio sulla cultura aristocratica in Europa (1513-1915)*, Roma, Bulzoni, 2002; *Le forme del vivere civile tra Medioevo e modernità*, a cura di Inge Botteri, Daniela Romagnoli, Roma, Bulzoni, 2003; Amedeo Quondam, *Forma del vivere. L'etica del gentiluomo e i moralisti italiani*, Bologna, il Mulino, 2008.

<sup>4</sup> David Crouch, *The Chivalric Turn. Conduct and Hegemony in Europe before 1300*, Oxford, Oxford University Press, 2019.

arrivare al pieno Cinquecento di Jacopo Sadoletto e di Erasmo<sup>5</sup>; anche perché gli umanisti posero la virtù a fondamento del loro pensiero politico<sup>6</sup>. Mai però prima dell'età preconciare e conciliare l'esigenza di normare il comportamento e di proporre regole di *bon ton* era stata sentita con tanta urgenza: prova ne è lo spazio concesso a tale tema appunto in letteratura.

In questa vicenda un posto centrale spetta, evidentemente, al libretto di Giovanni Della Casa. Fu in seguito al suo straripante successo difatti che il nome proprio del personaggio eponimo – quel Galeazzo Florimonte detto umanisticamente Galateus – si trasformò in nome comune a indicare, come è ancora oggi, l'insieme delle buone maniere. Quale e quanta fosse l'incidenza di modelli come il *De officiis* ciceroniano e il *Cortegiano* nel testo casiano ha ben messo a fuoco Claudia Berra diversi anni or sono, nel quadro di un saggio che ha fatto chiarezza anche sulla strategia espositiva del *Galateo*: la stessa tumultuaria seriazione dei precetti, con frequenti transizioni e ritorni da un argomento all'altro e talora ripetizioni, è stata da lei opportunamente ricondotta alla *fictio* che attribuisce gli insegnamenti alla voce di un anziano illetterato (o «idiota», con un grecismo che ha appunto questo senso), il quale istruisce un giovane fiorentino sulla base della propria esperienza vissuta<sup>7</sup>. Spetta a Claudio Scarpati invece il merito di aver messo in luce l'importanza del precedente *De officiis inter potentiores et tenuiores amicos*, scritto dal Casa stesso una decina di anni prima del *Galateo* per normare i rapporti fra mecenati e clienti sì che fossero improntati a un principio etico e si evitassero soprusi; ciò ha anche dettato a Scarpati un brano che chiarisce i termini della intitolazione al vescovo di Sessa Aurunca, raccogliitore dei *Ragionamenti* di Agostino Nifo sulla filosofia morale d'Aristotele:

è tempo di riconoscere che il *Galateo* è dedicato al Florimonte in omaggio alla sua attività di trattatista morale a livello nobilmente divulgativo. Il «vecchio idiota» del *Galateo* si inserisce in questa stessa linea e nel contempo colui che lo mette in scena compie, rispetto ai *Ragionamenti*, un passo ulteriore nella direzione dell'affabilità discorsiva che scioglie i residui grumi di pedanteria che ancora costellano il libro dell'amico<sup>8</sup>.

<sup>5</sup> Basti richiamarsi qui alla classica sintesi di Eugenio Garin, *L'educazione in Europa, 1400-1600. Problemi e programmi*, Roma-Bari, Laterza, 1976.

<sup>6</sup> In proposito vd. James Hankins, *La politica della virtù. Formare la persona e formare lo stato nel Rinascimento italiano*, Roma, Viella, 2022 [ed. orig. 2019].

<sup>7</sup> Claudia Berra, *Il Galateo "fatto per scherzo"*, in *Per Giovanni Della Casa. Ricerche e contributi*, a cura di Gennaro Barbarisi, Claudia Berra, Milano, Cisalpino Istituto Editoriale Universitario, 1997, pp. 271-335.

<sup>8</sup> Claudio Scarpati, *Giovanni Della Casa dal De officiis al Galateo*, in Id., *Studi sul Cinquecento italiano*, Milano, Vita e pensiero, 1982, p. 148.

Lo schermo del locutore non erudito che nel *Galateo* il Casa si è creato sarà anzitutto un espediente per presentare al lettore i consigli sul comportamento come il frutto di una dottrina acquisita non per via di studio bensì mediante l'esperienza di vita<sup>9</sup>. La richiesta da parte di Florimonte che aveva costituito l'innesco della scrittura, come confermato nella prefatoria di Gemini all'*editio princeps*, è del resto l'unico punto di contatto concreto fra l'autore e la sua proiezione narrativa. Come il protagonista dichiara esplicitamente di parlare in seguito alla «petizione» e al «consiglio» appunto del vescovo di Sessa, così Gemini ci dice che, trovandosi Florimonte e Casa insieme a Roma,

d'uno in altro ragionamento passando, vennero a dire del vivere civile et politico, et della leggiadria et convenenza de' costumi, et delle sconcie et laide maniere, che gli huomini usano bene spesso infra di loro: alla fine soggiunse il Vescovo [Florimonte] che a lui molto sarebbe a grado di vedere intorno a' modi che la gente nell'usanza comune dee tenere o schifare un Trattato nella nostra vulgar favella, accioché più largamente comunicar si potesse; ma che l'amerebbe vie meglio nello stile di lui che d'altro scrittore che egli a quel tempo conoscesse<sup>10</sup>.

Anche qui dunque abbiamo notizia di una commissione del libello da parte di Florimonte, che si rispecchierà nella dichiarazione del locutore di rispondere alla suggestione dello stesso vescovo di Sessa.

La professione di modestia attribuita al personaggio del vecchio idiota peraltro ha qualche precedente nella tradizione fiorentina di scritti a sfondo pedagogico e familiare. Lo dimostra un passo della vita di Brunelleschi scritta verso il 1480 da Antonio Manetti, come umile *accessus* alla novella del Grasso legnaiolo e per rispondere alla sollecitazione di un non meglio specificato Girolamo<sup>11</sup>, che Manetti invitava nel prologo ad accogliere il suo racconto senza badare alla ineleganza della forma scrivendo: «E tu atenderai più tosto a quello che io vo' dire, che come si sieno aconcie le parole d'uno idiota, ma veritieri»<sup>12</sup>.

<sup>9</sup> Emanuela Scarpa, *La maschera antitetica del "vecchio idiota" nel "Galateo" dellacasiano*, «Misure critiche», 8, 1978, pp. 21-46.

<sup>10</sup> Giovanni Della Casa, *Rime et prose. Latina monimenta*, a cura di Stefano Carrai, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2006, pp. 9-10.

<sup>11</sup> Di incerta identificazione fra Girolamo Benivieni e Girolamo Pasqualini: cfr. Giuliano Tanturli, *Sulla vita di Filippo Brunelleschi scritta da Antonio Manetti, trentacinque anni dopo*, in *La biografia d'artista tra arte e letteratura. Seminario di letteratura artistica*, a cura di Monica Visioli, Pavia, Edizioni Santa Caterina, 2015, pp. 23-48.

<sup>12</sup> Antonio Manetti, *Notizia di Filippo di ser Brunellesco ovvero Vita di Filippo Brunelleschi*, saggio introduttivo di Antonio Natali, trascrizione e note di Giuseppe Giari, Firenze, Mandragora, 2021, p. 29.

Il riscontro mette in luce un'analogia modestia nell'atteggiamento e induce a non trascurare quanto osservato a suo tempo da Antonino Sole circa la possibilità che la dissimulazione del sapere nel *Galateo* risentisse del genere dei ricordi e ammaestramenti di famiglia, improntato alla semplicità e per sua stessa natura rapsodico<sup>13</sup>. Colpisce insomma non tanto l'impiego dello stesso termine quanto l'affinità della situazione in cui esso viene accolto. Ma soprattutto il parallelismo conferma che il Casa mirava a caratterizzare la cultura del locutore come legata più che alla dottrina dei libri a quell'ambito esperienziale rimesso in valore contro l'erudizione umanistica specie nel *De idiota* di Cusano. Nell'economia del testo d'altronde tale schermo acquista un senso ben preciso, spiegato dal Casa stesso quando fa dire al suo personaggio che in materia di comportamento la sapienza non basta, ma bisogna far ricorso appunto anche all'esperienza vissuta (*Galateo*, 25):

conciossiaché nelle cose appartenenti alle maniere e costumi degli uomini non basti aver la scienza e la regola, ma convenga, oltre a ciò, per metterle ad effetto aver eziandio l'uso, il quale non si può acquistare in un momento né in breve spazio di tempo, ma conviensi fare in molti e molti anni<sup>14</sup>.

In questa materia insomma non bastavano sapienza e regole, umanisticamente la *ratio*, ma occorre rifarsi anche alla pratica, umanisticamente l'*usus*, con lo stesso spirito cioè per cui Leonardo negli appunti del Codice Atlantico si definiva «omo senza lettere», nel senso che la sua scienza non era (o non era solo) quella libreria dei dotti<sup>15</sup>.

2. Ciononostante è chiaro che per assemblare il fortunato libretto Giovanni Della Casa fece ricorso in verità alla sua vasta cultura di provetto umanista e prima di tutto al suo Cicerone, il cui *De officiis* egli aveva già messo a frutto ampiamente nel proprio *De officiis*, e in particolare il libro primo, che è stato giustamente definito «l'archetipo dei vari "galatei" destinati a susseguirsi nella tradizione occidentale»<sup>16</sup>. Penso, ad esempio, alla naturalezza dei gesti proposta nel modello (1 128: «Nos autem naturam sequamur et ab omni quod abhorret ab oculorum auriumque approbatione fugiamus:

<sup>13</sup> Antonino Sole, *Cognizione del reale e letteratura in Giovanni Della Casa*, Roma, Bulzoni, 1981, pp. 109-110.

<sup>14</sup> Si fa riferimento qui e in seguito direttamente al testo incluso nella *princeps* delle *Rime et prose* del 1558 (cfr. nota 10)

<sup>15</sup> Basti qui rinviare al classico Carlo Dionisotti, *Leonardo uomo di lettere* [1962], in Id., *Appunti su arti e lettere*, Milano, Jaca Book, 1995, pp. 21-50.

<sup>16</sup> Emanuele Narducci, *Modelli etici e società. Un'idea di Cicerone*, Pisa, Giardini, 1989, p. 156.

status, incessus, sessio, accubatio, vultus, oculi, manuum motus teneat illud decorum») che fornisce materia all'inibizione dell'ineleganza nel testo di Monsignore (8: «Provideant etiam ut gestus, motus, incessus, status, sessio, accubatio, manus, oculi, vox, non ineptiis modo vacent»<sup>17</sup>); motivo, questo, che sarà poi sviluppato così nel trattatello italiano (*Galateo*, 28):

Non dee l'uomo nobile correre per via né troppo affrettarsi, ché ciò conviene a palafreniere e non a gentiluomo, senza che l'uomo s'affanna e suda e ansa: le quali cose sono disdicevoli a così fatte persone. Né perciò si dee andare sì lento né sì contegnoso, come femmina o come sposa; ed in camminando troppo dimenarsi disconviene. Né le mani si vogliono tenere spenzolate, né scagliare le braccia né gittarle, sicché paia che l'uom semini le biade nel campo. Né affissare gli occhi altrui nel viso, come se egli vi avesse alcuna maraviglia. Vi sono alcuni che in andando levano il piè tanto alto come cavallo che abbia lo spavento, e pare che tirino le gambe fuori d'uno stajo: altri percuote il piede in terra sì forte che poco maggiore è il romore delle carra; tale gitta l'uno de' piedi in fuori, e tale brandisce la gamba; chi si china ad ogni passo a tirar su le calze e chi scuote le groppe e pavoneggia: le quai cose spiacciono non come molto, ma come poco avvenenti.

Si noti come lo spunto ciceroniano già messo a frutto nel *De officiis inter potentiores et tenuiores amicos* venga qui ampliato appoggiandosi al ricordo di altro passo ciceroniano quasi contiguo (*Off.*, 1 131):

Cavendum autem est ne aut tarditatibus utamur [in] ingressu mollioribus, ut pomparum ferculis similes esse videamur, aut in festinationibus suscipiamus nimias celeritates, quae cum fiunt, anhelitus moventur, vultus mutantur, ora torquentur; ex quibus magna significatio sit non adesse constantiam.

Il binomio ciceroniano formato da «tarditatibus» e «festinationibus» ricompare evidentemente in ordine invertito nella memoria del Casa, che stigmatizza analogamente sia il «troppo affrettarsi» sia un «andare [...] lento» in maniera esagerata; e anche la considerazione che incedendo freneticamente «l'uomo s'affanna e suda e ansa» ripropone la stessa preoccupazione del brano di Cicerone («anhelitus moventur, vultus mutantur, ora torquentur»).

3. Ovviamente affrontando il tema del comportamento alla metà del Cinquecento il Casa non poteva non tener conto degli sviluppi più recen-

<sup>17</sup> Giovanni Della Casa, *De officiis inter potentiores et tenuiores amicos / Trattato degli uffici comuni tra gli amici superiori e inferiori*, in *Prose di Giovanni Della Casa e altri trattatisti cinquecenteschi del comportamento*, a cura di Arnaldo Di Benedetto, Torino, UTET, 1970, pp. 135-289: 162.

ti che esso aveva avuto nel filone dei trattati sulla figura del cortigiano, a cominciare dal libro di Castiglione. Proprio nell'esordio del *Galateo*, quando l'invito a conformarsi all'atteggiamento dei più viene temperato affinché non travalichi i limiti della convenienza, «perciocché chi si diletta di troppo secondare il piacere altrui nella conversazione e nella usanza pare più tosto buffone o *giuolare*, o per avventura lusinghiero, che costumato *gentiluomo*», si cela un probabile ricordo di *Cortegiano*, 1 22, dove si diceva che bisogna astenersi da occupazioni «come volteggiar in terra, andar in su la corda e tai cose, che quasi hanno del *giuolare* e poco sono a *gentiluomo* convenienti»; ma con il più che probabile sovrapporsi – si aggiunga – della memoria di un brano della traduzione italiana fatta dal medico mantovano Vincenzo Bondi dell'*Aviso de privados y doctrina de cortesanos* di Antonio de Guevara:

Avertisi egli ancora di non parlare tanto col capo quant'egli farà con la lengua, né meno di giocare con li dedi, né far att'alcuno né con la barba né con gli occhi, perché 'l parlare con queste brutte maniere più tosto è di *buffon e giuolare* che di polito e onesto cortigiano<sup>18</sup>.

Si noterà infatti che l'abbinamento di «buffon» a «giuolare» avvicina il testo di *Galateo*, 2 («pare più tosto buffone o giuolare») a quello di Guevara («più tosto è di buffon e giuolare») e sembra dunque configurarsi come una tipica spia della lettura da parte di Monsignore. Una tale eco non meraviglia dal momento che la traduzione italiana del libro dell'illustre vescovo spagnolo aveva visto la luce a Venezia e proprio nei giorni in cui il Casa arrivava in laguna in qualità di nunzio apostolico: il privilegio di stampa, concesso congiuntamente dal pontefice e dal Senato veneziano, porta infatti la data del 5 settembre 1544 e il 9 di quel mese, come sappiamo, il nuovo nunzio aveva appena fatto ingresso nella sua sede<sup>19</sup>. Il trattatello dell'illustre prelado, confessore personale di Carlo V, costituiva evidentemente nella Spagna di allora una sorta di reazione alla traduzione del *Cortegiano* pubblicata da Juan Boscán, su suggerimento dell'amico Garcilaso, a Barcellona nel 1534 e più volte ristampata. La versione italiana del libriccino di Guevara, nella sua semplicità, aveva tutte le caratteristiche per attirare la curiosità del Casa, perché affrontava gli stessi delicati rapporti fra maggiori e minori da lui sviscerati nel *De officiis inter potentiores et tenuiores amicos*, sia pure guardandoli dalla diversa angolazione della corte

<sup>18</sup> Antonio de Guevara, *Aviso de' favoriti e dottrina de' cortegiani*, Venezia, [Michele Tramezzino], 1544, cc. 174, a cc. 21v-22r. Avverto che qui e sempre il corsivo nelle citazioni è mio.

<sup>19</sup> Antonio Santosuosso, *Vita di Giovanni Della Casa*, Roma, Bulzoni, 1979, p. 83.

spagnola e sviluppandoli sotto la specie della relazione sia fra cortigiani e favoriti sia fra favoriti e sovrano<sup>20</sup>; poi perché riprendeva la problematica del cortigiano, ma palesemente in antitesi a Castiglione, abbandonando il suo punto di vista ideale per una visione spicciola, attenta a ciò che in dettaglio conveniva fare o non fare per evitare di trovarsi in situazioni incresciose a corte: la stessa fisionomia quasi da prontuario di buone maniere che sarebbe stata di lì a poco peculiare del *Galateo*<sup>21</sup>.

Il trattatello di Guevara entrava dunque con tutta evidenza in una costellazione di reminiscenze convergenti, antiche e moderne. A parte la coincidenza dei contenuti (ad esempio l'avvertimento di non rimproverare i servi in pubblico<sup>22</sup>), contano altri riscontri anche verbali, più o meno sottili, come mostra bene l'intarsio del brano sull'abbigliamento di *Galateo*, 7:

Ben vestito dee andar ciascuno secondo sua condizione e secondo sua età, perciocché altrimenti facendo pare che egli sprezzì la gente. E perciò solevano i cittadini di Padova prendersi ad onta quando alcun gentiluomo viniziano andava per la loro città in saio, quasi gli fosse avviso di essere in contado. E non solamente vogliono i vestimenti essere di fini panni, ma si dee l'uomo sforzare di ritrarsi più che può al costume degli altri cittadini e lasciarsi volgere alle usanze, comeché forse meno comode o meno leggiadre che le antiche per avventura non erano o non gli parevano a lui. [...] Non è adunque da opporsi alle usanze comuni in questi cotali fatti, ma da secondarle mezzanamente, acciocché tu solo non sii colui che nelle tue contrade abbia la guarnaccia lunga fino in sul tallone, ove tutti gli altri la portino cortissima poco più giù che la cintura.

Un riferimento irrinunciabile in tale materia era Cicerone, che in *Off.*, 1 130, aveva raccomandato in generale la pulizia della persona, in modo da non apparire trasandati («Adhibenda praeterea munditia est non odiosa neque exquisita nimis, tantum quae fugiat agrestem et inhumanam negligentiam»), aggiungendo subito che tale cura andava riservata analogamente al vestire

<sup>20</sup> Stefano Carrai, *Giovanni Della Casa, Antonio de Guevara e l'etica del comportamento*, in *Per civile conversazione. Con Amedeo Quondam*, a cura di Beatrice Alfonzetti, Guido Baldassarri, Eraldo Bellini, Simona Costa, Marco Santagata, Roma, Bulzoni, 2014, I, pp. 345-350. Un primo accenno all'affinità fra Guevara e Della Casa era già in John R. Woodhouse, *Il trattato di cortesia in Italia: tra idealismo e realtà*, in *Traité de savoir-vivre en Italie*, sous la direction de Alain Montandon, Clermont Ferrand, Presses Universitaires, 1993, p. 220.

<sup>21</sup> Per un confronto fra il modo di procedere del *Galateo* e quello del *Cortegiano* si veda da ultimo Quinto Marini, *Il gentiluomo dal «palagio» alla «città e tra gli uomini». Avvisi del moderno nel Galateo di Giovanni Della Casa*, in «Un'arte che non langue non trema e non s'offusca». *Studi per Simona Costa*, a cura di Marco Dondero, Costanza Geddes da Filicaia, Laura Melosi, Monica Venturini, Firenze, Cesati, 2018, pp. 57-70.

<sup>22</sup> Cfr. Guevara, *Aviso de' favoriti e dottrina de' cortegiani*, c. 39v, e *Galateo*, 8.

(«Eadem ratio est habenda vestitus, in quo, sicut in plerisque rebus, mediocritas optima est»). Il concetto di medietà applicato all'abbigliamento risuonava d'altronde in un passo del *Cortegiano*, 2 26: «Disse Messer Federico: – Io in vero non saprei dar regola determinata circa il vestire, se non che l'uom s'accommodasse alla consuetudine dei più». E il Casa, che nel suo *De officiis* si era limitato a considerazioni generiche (8: «Vestitus etiam ratio habeatur, ut elegans, ut mundus, ut aptus sit»<sup>23</sup>), nel brano del *Galateo* aggiungeva la raccomandazione a conformarsi alle usanze comuni assecondandole «mezzanamente», cioè mantenendo sempre la misura dettata dall'*aurea mediocritas*, come ribadiva nel paragrafo 28 scrivendo: «I tuoi panni convien che siano secondo il costume degli altri del tuo tempo o di tua condizione». Inoltre approfondiva il concetto menzionando la necessaria congruenza dell'abito con il rango, l'età e l'appartenenza a un dato consorzio civile, per cui un veneziano recandosi a Padova avrebbe dovuto tener conto dell'usanza di quella città e adeguarvisi per non rischiare di urtare la suscettibilità dei padovani ostentando un vestiario originale rispetto al loro, che avrebbe potuto far supporre in lui un atteggiamento di superiorità. Con ciò egli probabilmente portava alle estreme conseguenze le prescrizioni dell'*Aviso* di Guevara circa la necessità di scegliere abiti adeguati all'età di chi li indossava e all'occasione:

Le veste si dovrebbero portare che fossero sempre conforme all'etate dell'huomo, come sarebb'a dire per le feste alcune veste più ricche, per l'inverno di quelle che sieno foderate, per l'estate di raso o di damasco, per il viaggio alcun'altre che sieno piccole, ma di più durata, perché, sì come la prudenza d'un huomo si conosce nel parlare, così si conosce parimente nel vestire la saviezza. Non si curi il povero cortigiano di portare né d'essere inventore di nuove maniere de' vestimenti, perché facendolo verrà a perdere sé medesimo e a dare materia agli altri di peccare<sup>24</sup>.

Non è da escludere peraltro che in questo intarsio di memorie, per ciò che riguarda l'attenzione alle differenze di rango e di provenienza, si insinuasse anche l'eco di un passo del *De civilitate morum puerilium* di Erasmo («Quamquam hic certus praescribi modus non potest, eo quod non omnium par est, vel fortuna, vel dignitas, nec apud omnes nationes eadem decora sunt, aut indecora, postremo nec omnibus seculis eadem placent displicentve»<sup>25</sup>). Ma più ancora interessa rilevare la precisa risonanza nell'at-

<sup>23</sup> Della Casa, *De officiis*, p. 162.

<sup>24</sup> Guevara, *Aviso de' favoriti e dottrina de' cortegiani*, c. 36r.

<sup>25</sup> Erasmus Roterodamus, *De civilitate morum puerilium*, Lugduni, apud Theobaldum Paganum, 1544, p. 20. Circa la straripante fortuna degli scritti di Erasmo nell'Italia del pieno Cinquecento basti rinviare al classico Silvana Seidel Menchi, *Erasmo in Italia, 1520-1580*, Torino, Bollati Boringhieri, 1987.

tacco del brano casiano («*Ben vestito dee andar ciascuno [...]»*) del passo in cui Guevara raccomandava che si curasse l'eleganza soprattutto quando ci si apprestava a recarsi presso la corte: «E poscia ch'egli si risolverà pur di gire alla corte, ha egli parimente da presupporre *d'andare ben vistito*»<sup>26</sup>.

4. Ora uno dei moventi più cospicui per la concezione del *Galateo* è comprensibilmente quello di non disgustare i propri commensali. A tal riguardo è assai eloquente un brano del *Ragionamento delle corti* dell'Aretino in cui si commisera il destino del giovane cortigiano sbalzato dalla propria famiglia d'origine alla mensa del signore:

Egli si pone a tavola, guardato il tondo mezo di vacca invisibile, mastica pane e sputaccio e, nel porre le labbra a la tazza di stagno abboccato dal vulgo, bee senza bere, perché lo schifo del vaso e l'odore de la vineca torrebbe la sete a la scalmana, fornendosi di consumare nel ricordarsi degli intingoletti e dei vini casalenghi<sup>27</sup>.

Alcuni precetti pertinenti a tale aspetto della vita sociale erano dei veri e propri luoghi comuni del genere, per i quali non si intravede il richiamo a un precedente preciso. È il caso della raccomandazione di non ungersi le dita mangiando – onde non sporcare tovaglie, tovaglioli e vesti, e per non provocare disgusto –, che ha una lunga tradizione: a partire da Ovidio (*Ars*, 3 756: «ora nec immunda tota perunge manu») fino a Ugo di San Vittore (*De institutione novitiorum*, 21: «Alii unctas manus ad vestimenta sua detergentes, rursus ad cibaria tractanda redeunt» [PL 176, col. 950]) e a carmi medievali come il diffuso *Quisquis es in mensa primo de paupere pensa* (7: «Et mundi digiti tibi sint unguesque polit») <sup>28</sup> o al quattrocentesco *Quos velit atente quisquis describere mente* copiato nel 1402 da Sozomeno da Pistoia a c. 20v del Forteguerriano A 33 (27: «manibus ne ungas»<sup>29</sup>) oppure ancora all'elegia di gusto già umanistico *De moribus in mensa servandis* di Giovanni Sulpizio (79-80: «Gausape non macules aut pectora, nec tibi mentum / stillet, sitque tibi ne manus uncta cave»<sup>30</sup>) e alla parodia fattane dall'Aretino del dialogo della Nanna e della Pippa nelle *Sei giornate* («fa' i boccon piccin piccini, e senza

<sup>26</sup> Guevara, *Aviso de' favoriti e dottrina de' cortegiani*, c. 37v.

<sup>27</sup> Pietro Aretino, *Ragionamento delle corti*, a cura di Fulvio Pevere, Milano, Mursia, 1995, p. 54.

<sup>28</sup> Stefan Glixelli, *Les contenances de table*, «Romania», 70, 1929, pp. 1-40, a p. 28.

<sup>29</sup> Augusto Mancini, *Un quaderno di scuola di un umanista celebre. Contributo alla critica dei testi scolastici medievali*, «Atti del Regio Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti», 88, 1929, pp. 279-288.

<sup>30</sup> Mario Martini, *Il carme giovanile di Giovanni Sulpizio verolano «De moribus in mensa servandis»*, Sora, Centro studi sorani, 1980, p. 50; cfr. il commento di Prandi in Giovanni

ungerti appena le dita pontigli in bocca»<sup>31</sup>). Il Casa lo accoglie in *Galateo*, 5: «Dee adunque l'uomo costumato guardarsi di non ugnersi le dita sì che la tovagliuola ne rimanga imbrattata, perciocché ella è stomachevole a vedere».

Analoghe considerazioni suggerisce la consueta raccomandazione di lavarsi le mani prima di sedersi a tavola di *Galateo*, 30:

Né pettinarsi né lavarsi le mani si vuole tra le persone, ché sono cose da fare nella camera e non in palese; salvo (io dico del lavar le mani) quando si vuole ire a tavola; perciocché allora si convien lavarsele in palese, quantunque tu niun bisogno ne avessi, affinché chi intigne teco nel medesimo piattello il sappia certo.

Verosimilmente anche nella fattispecie il Casa non si appoggiava a nessun ricordo preciso, bensì a una convenzione viva già nel Medioevo di Pietro Alfonso (*Disciplina clericalis*, XXVI, *De modo comedendi*: «Cum ablueris manus ut comedas, nihil tangas nisi prandium, donec comedas»), protrattasi nel Quattrocento di Sozomeno (*Quos velit atente quisquis describere mente*, 10: «Ablue, tergie manus in primis») e anche di Sulpizio (*De moribus in mensa servandis*, 5: «facies sit lauta manusque»<sup>32</sup>).

Pertinente a una sensibilità umanistica sembra essere la regola di non sputare durante il banchetto (*Galateo*, 29): «e vuolsi in quel tempo guardar l'uomo più che e' può di sputare e, se pure si fa, facciasi per acconcio modo», dove la raccomandazione «facciasi per acconcio modo» si chiarisce alla luce dei precedenti di Sulpizio e di Erasmo che esortano, qualora non si possa fare a meno di sputare, di avere l'accortezza di voltarsi indietro (*De moribus in mensa servandis*, 13-14: «Seu spuīs aut mungīs nares nutasve, memento / post tua concussum vertere terga caput»; *De civilitate morum puerilium*: «Aversus expuito, ne quenquam conspuas aspergasve»<sup>33</sup>). E soprattutto rinascimentale sembra pure il divieto di «grattarsi sedendo a tavola» (*Galateo*, 29), anch'esso già recepito dagli stessi Sulpizio (*De moribus in mensa servandis*, 10: «palam pudeat te fricuisse caput»<sup>34</sup>) ed Erasmo (*De civilitate morum puerilium*: «scabere caput apud alios parum decet,

Della Casa, *Galateo*, a cura di Stefano Prandi, introduzione di Carlo Ossola, Torino, Einaudi, 1994, p. 92, nota 30.

<sup>31</sup> Ivi, p. 92, nota 27.

<sup>32</sup> Martini, *Il carne giovanile di Giovanni Sulpizio*, p. 44; segnalato in Della Casa, *Galateo*, p. 92, nota 31.

<sup>33</sup> Martini, *Il carne giovanile di Giovanni Sulpizio*, p. 44; Erasmo, *De civilitate morum puerilium*, p. 13. Cfr. per entrambi Della Casa, *Galateo*, p. 114, nota 251.

<sup>34</sup> Martini, *Il carne giovanile di Giovanni Sulpizio*, p. 44; riscontro segnalato in Della Casa, *Galateo*, p. 114, nota 250.

quamadmodum unguibus reliquum fricare corpus sordidum est»<sup>35</sup>), forse tesaurizzando un'immagine negativa di ascendenza satirica (Iuv., 9 133).

Tradizionale era anche la condanna dell'ingordigia, su cui il Casa torna più volte, biasimando chi sembra, «con amendue le gote gonfiate, come se suonassero la tromba o soffiassero nel fuoco, non mangiare, ma trangugiare» (*Galateo*, 5), e avvertendo altresì che «non si conviene anco lo abbandonarsi sopra la mensa né lo empieri di vivanda amendue i lati della bocca sì che le guance ne gonfino» (*Galateo*, 29). Il monito a non empirsi la bocca smodatamente era già in Bonvesin (*De quinquaginta curialitatibus ad mensam*, 34-36: «No trop impir la boca ni trop mangiar im presa, / Lo gord ke mangia im pressa, ke mangia a boca plena, / Quand el fiss appellao, el hav respond a pena») e risuona nel *De civilitate morum puerilium* di Erasmo («Quidam tantum simul in os ingerunt ut utrinque ceu folles tumeant bucaae»). Nella fattispecie però sembra di intravedere l'affiorare di un riferimento preciso, dal momento che in Erasmo tale divieto è abbinato a quello di produrre rumori sgradevoli masticando a mo' di porci («alii mandendo diductu labiorum sonitum edunt porcorum in morem»<sup>36</sup>), che al lettore del *Galateo* non può non ricordare da un lato la condanna di «coloro che noi veggiamo talora a guisa di porci col grifo nella broda tutti abbandonati» (*Galateo*, 5), dall'altro il difetto del conte Ricciardo fattogli garbatamente notare mediante Florimonte da Giovanni Matteo Giberti (*Galateo*, 4: «un atto difforme che voi fate con le labbra e con la bocca masticando alla mensa con un nuovo strepito molto spiacevole ad udire»), dove peraltro sembra riecheggiare un'altra volta, abbinato a quello di Erasmo, un ricordo di Guevara: «non far strepito mangiando col menare de' denti»<sup>37</sup>.

A far supporre inoltre che pur nella tradizionale deprecazione dell'ingordigia il Casa avesse in mente soprattutto la pedagogia di Erasmo potrebbe aggiungersi la preoccupazione che chi si ingozza subisca e infligga agli altri la spiacevolezza del proprio singhiozzo (*Galateo*, 29: «Debbiamo eziandio guardarci di prendere il cibo sì ingordamente che per ciò si generi singhiozzo o altro spiacevole atto»), che è in linea con un brano del *De civilitate morum puerilium*:

Primus cibum appositum ne attingito, non tantum ob id quod arguit avidum, sed quod interdum cum periculo conjunctum est, dum qui fervidum et inexploratum

<sup>35</sup> Erasmus, *De civilitate morum puerilium*, p. 15. A questo proposito Berra, *Il Galateo "fatto per scherzo"*, p. 301, ha osservato sottilmente che «né altrove», aggiunto dal Casa nella redazione manoscritta, «fa propendere per questa fonte [cioè per Erasmo] più che per Sulpizio» giusta il parallelo con «reliquum [...] corpus».

<sup>36</sup> Erasmus, *De civilitate morum puerilium*, p. 36.

<sup>37</sup> Guevara, *Aviso de' favoriti e dottrina de' cortegiani*, c. 32r.

recipit in os, aut exspuere cogitur aut (si deglutiat) adurere gulam: utroque ridiculus aequae ac miser<sup>38</sup>.

Colui che trangugia il cibo con troppa foga non solo viene giudicato ingordo, ma va incontro anche al pericolo di doverlo sputare o, una volta ingoiatolo, di provocarsi bruciore (ovvero irritazione) in gola, con effetto ridicolo e penoso al tempo stesso, del tutto analogo a quello del singhiozzo.

Altre regole sembrano derivare principalmente dalla sensibilità dell'età umanistica, come quella del necessario gradimento del cibo messo in tavola (*Galateo*, 29: «non dèi tu rifiutar quello che ti è porto, ché pare che tu sprezzis o che tu riprenda colui che 'l ti porge»), già nel carne di Sulpizio (*De moribus in mensa servandis*, 69-70: «Quodque vir egregius pavido tibi porriget, illud / sume libens, grates aptaque verba refer»<sup>39</sup>) e nel *De civilitate morum puerilium* di Erasmo («Vituperare quod appositum est incivilitati datur et ingratum est convivatori»<sup>40</sup>), la clausola del quale – «ingratum est convivatori» – potrebbe risultare peraltro esplicitata o ampliata in quella del Casa: «pare che tu sprezzis o che riprenda colui che 'l ti porge».

Si aggiunga la preoccupazione che induce anche il Casa a sconsigliare ripetutamente atteggiamenti malinconici che possano rattristare l'atmosfera conviviale: già in *Galateo*, 9 («Non istà bene di essere maninconioso né astratto là dove tu dimori»), e poi in *Galateo*, 11 («Né a festa né a tavola si raccontino storie maninconiose, né di piaghe né di malattie né di morti o di pestilenzie, né di altra dolorosa materia si faccia menzione o ricordo»). Sarà magari un caso, visto che si tratta di un divieto consueto, ma anche Erasmo nel *De civilitate morum puerilium* aveva scritto: «In convivio nec tristem esse decet nec contristare quenquam»; e poi: «Incivile est cogitabundus in mensa accumbere»<sup>41</sup>. Che pur essendo un avvertimento quasi scontato il Casa possa essersi ricordato di questo passo fa sospettare il fatto che i suoi termini «maninconioso» e «astratto» paiono tradurre gli erasmiani «tristem» e «cogitabundus».

5. La stratificazione delle ascendenze passate in rassegna consente dunque di formulare l'ipotesi che il Casa abbia messo insieme il suo manualetto di buone maniere concependolo come una sorta di compendio di vari filoni del discorso sul comportamento, facendo convergere anzitutto quello sulle cortesie a tavola, quello sull'educazione dei figli (per cui nello zibaldone

<sup>38</sup> Erasmus, *De civilitate morum puerilium*, p. 31.

<sup>39</sup> Martini, *Il carne giovanile di Giovanni Sulpizio*, p. 47.

<sup>40</sup> Erasmus, *De civilitate morum puerilium*, p. 39.

<sup>41</sup> Ivi, pp. 26-27.

attualmente II. I. 100 della Biblioteca Nazionale di Firenze aveva attentamente preso appunti anche dal *De liberis educandis* pseudo-plutarco<sup>42</sup>) e quello sui modi del perfetto cortigiano. Alcuni precetti del resto erano comuni a tutti e tre questi filoni, come l'invito a voltarsi da una parte oppure indietro se capita di tossire o starnutire a tavola, di cui il Casa inserisce una variazione sul tema in *Galateo*, 3: «Sono ancora di quelli che tossendo e starnutando fanno sì fatto lo strepito che assordano altrui, e di quelli che in simili atti, poco discretamente usandoli, spruzzano nel viso a' circostanti». La raccomandazione di mettere in opera una tale accortezza rimontava almeno al *De quinquaginta curialitatibus ad mensam* di Bonvesin da La Riva (69-72: «quand tu stranudhi / on k'el te prende la tosse guarda con tu te lavori. / In l'oltra parte te volze, de cortesia impensa, / azò ke dra saliva no zese sor la mensa») e torna sia nella letteratura umanistica sull'educazione dei figli (Erasmus, *De civilitate morum puerilium*: «Si aliis praesentibus incidat sternutatio, civile est corpus avertere [...]. Si tussis urgeat, cave ne cui in os tussias, et absit ineptia clarius tussendi quam natura postulet»<sup>43</sup>) sia nell'*Aviso* di Guevara:

Mira ancor molto bene di non tossere e di non mandare quei cavoni di vento per la bocca ch'alcuna volta occorre di fare, e se pur o all'uno o all'altro egli fosse necessitato, abbassa il capo e lo volga un poco da parte, accioché quei respiramenti non si gettino nel viso del Re<sup>44</sup>.

La convergenza di queste tre tematiche complementari nel *Galateo* risulta peraltro comprensibile, dal momento che di pedagogia comunque si trattava, dovendosi impartire insegnamenti da parte di un anziano a un giovane, sì da attrezzarlo per la frequentazione di gentiluomini e gentildonne, e in cui il momento del convito era centrale.

Da queste contigue tradizioni l'autore derivò altresì alcuni spunti che approfondì autonomamente. La trattazione delle cerimonie nei paragrafi 14-17 ha l'aria se non di una risposta al capitolo quinto dell'*Aviso* di Guevara (*Del modo che debbe tenere, e delle cerimonie che debbe usare il cortigiano, quando egli ha da parlare col Re*), quanto meno di una riflessione antispagnolesca in parte suscitata da quel precedente. Così il capitolo diciannovesimo del trattatello del vescovo spagnolo, dedicato a condannare la maldicenza (tra

<sup>42</sup> Cfr. Claudia Berra, *Lo zibaldone greco-latino di Giovanni Della Casa: B.N.F. II. I. 100*, in *Giovanni Della Casa ecclesiastico e scrittore*, a cura di Stefano Carrai, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2007, pp. 181-193.

<sup>43</sup> Erasmus, *De civilitate morum puerilium*, pp. 9 e 14; il primo luogo è segnalato in Della Casa, *Galateo*, p. 90, nota 16.

<sup>44</sup> Guevara, *Aviso de' favoriti e dottrina de' cortegiani*, c. 21v.

l'altro: «In uno huomo da bene non può esser maggior viltà, e 'n un cattivo maggior tristezza che l'esser ciarlatore, e macchiato di questo vizio di mala lingua, perché il tale vive con grande inganno s'egli si crede con dire male di tutti, che ogni uno non dica primamente male di lui»<sup>45</sup>), trova un'eco nell'attacco di *Galateo*, 18: «D'altrui né dell'altrui cose non si dee dir male, tutto che paia che a ciò si prestino in quel punto volentieri le orecchie mediante la invidia che noi per lo più portiamo al bene e all'onore l'un dell'altro». Ambedue i motivi vennero sviluppati all'interno della lunga trattazione del conversare in compagnia, che accoglieva anche un accenno ai motti di spirito già caldamente raccomandati – nel terzo libro del *De sermone* di Pontano come nel paragrafo *De sermone* del secondo libro del *De cardinalatu* di Paolo Cortesi e poi nel secondo libro del *Cortegiano* – quali preziosismi indispensabili per rendere accattivante il discorso. Rispetto al precedente di Castiglione, peraltro, il Casa non affrontava da un punto di vista ideale e teorico nemmeno il problema di quale dovesse essere la lingua della conversazione, ma lo poneva su un piano ancora una volta spicciolo e utilitaristico, esortando a un sistematico eufemismo al fine di non disgustare l'interlocutore e sì da risultare gradevoli in società. Anche il ripetuto biasimo rivolto all'indirizzo di Dante per aver impiegato parole ed espressioni sconvenienti sembra da inquadrare anzitutto nella cornice di una conversazione pudica piuttosto che scaturire da una premeditata polemica linguistica antiflorentina. Il tema della mediocrità trovò del resto un'efficace sottolineatura nel paragrafo 25 evocando il precetto della proporzione fra le varie parti dell'opera d'arte stabilito dal *Canone* di Policletto. Ne risultava un andamento, come detto, un po' desultorio che intendeva forse mimare l'occasionalità non studiata di certi ammaestramenti, per cui l'argomento della tavola trattato ai paragrafi 3-5 torna nel 29 e quello dell'abbigliamento del paragrafo 6 è ripreso nel 28. Ma non per questo il testo sarà da considerare approssimativo, né tantomeno incompiuto, come pure si è pensato. Esso è invece palesemente concluso dal *topos modestiae* di aver già detto fin troppe sciocchezze («anzi saranno per avventura molti che diranno, queste medesime che io ho dette, essere soverchie»), che è un modo ancora una volta improntato alla fittizia semplicità del locutore e a una loquela familiare per mettere fine all'operetta. Tanto più brillante risulta allora anche la scelta di presentare il risultato di una riflessione sostenuta dalla stratificazione di ricordi di lettura di varia provenienza prevalentemente come il frutto di una lunga frequentazione della buona società, con conseguente adozione di uno stile espositivo non propriamente trattatistico e magistrato, bensì colloquiale.

<sup>45</sup> Ivi, c. 124r.